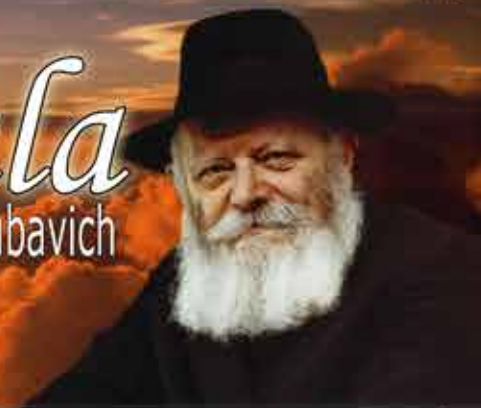


Tempo di Gheula

Spunti di pensiero chassidico tratti dai discorsi del Rebbe di Lubavich

N. 192 Marcheshvàn 5780



Le acque lodano D-O

Esteriorità e interiorità

Spesso, l'aspetto esteriore delle cose che vediamo è in totale contraddizione con la loro essenza interiore. Ad esempio, quando vediamo un padre che punisce suo figlio, l'azione stessa che si presenta ai nostri occhi può apparirci crudele, ma nel suo significato vero e profondo, il comportamento del padre esprime realmente solo il proprio amore per il figlio e l'estrema importanza che riveste per lui il suo bene e la sua educazione. Così, accadono nel mondo cose che sembrano, all'apparenza, cattive e negative, mentre alla loro origine e nella loro essenza interiore si nasconde un bene nobile ed elevato. Un esempio di ciò è il diluvio universale. Da un punto di vista esteriore, si trattò di una cosa assolutamente terribile e tragica: l'estinzione di tutti gli esseri viventi sulla superficie della terra. D'altro lato, però, noi troviamo che il diluvio, nella sua essenza più profonda, ebbe un significato di purificazione, come avviene per il ricettacolo di acqua purificatrice (*mikvè*), che ha appunto il potere di purificare.

La condizione primordiale

Il *midràsh* racconta che, nei giorni

del diluvio, la condizione del mondo ricordava quella dell'inizio della creazione. Allora, in quel tempo primordiale, quando il mondo era completamente ricoperto dalle acque, la sua condizione esprimeva la "lode del Santo, benedetto Egli sia". In seguito, quando sorse la generazione del diluvio, che si ribellò



al Creatore, D-O riportò il mondo alla sua condizione primordiale elevata: un mondo che loda il Santo, benedetto Egli sia! Noi dobbiamo comprendere ora come un mondo sommerso dalle acque esprima "la lode del Santo, benedetto Egli sia" e come la cosa si combini con il significato semplice del diluvio - "distruggere ogni essere di carne" (Bereshit 6:17): la distruzione del mondo.

Un annullamento generale

Una caratteristica evidente dell'acqua è la sua capacità di coprire tutto. Un luogo pieno di oggetti diversi e distinti, assume un aspetto uniforme, quando l'acqua lo ricopre. Nulla spicca più, nè rivela la propria differenza rispetto al resto. In questo modo, l'acqua esprime l'unità Divina

che comprende e abbraccia tutta la realtà. Questo è anche il significato profondo dell'immersione in un *mikvè*: l'uomo annulla il proprio essere e si fonde con l'acqua. Fu una condizione simile a prevalere all'inizio della creazione ed anche al tempo del diluvio: tutto il mondo era ricoperto dall'acqua, cosa che simbolizza l'annullarsi di tutta la creazione all'interno dell'esperienza Divina comprensiva.

Essere noi stessi a rivelare

Questo fu il significato spirituale profondo del diluvio, considerato dal punto di vista Divino. Tuttavia, per come le cose si manifestarono qui, in seguito alla loro progressiva discesa dall'alto, il diluvio venne come punizione per la corruzione che il mondo aveva subito, e in questo senso esso apparve nella sua forma di distruzione, mentre nell'intenzione Divina interiore e profonda, esso costituì una purificazione ed un'elevazione del mondo stesso. Nonostante ciò, D-O giurò di non portare un altro diluvio, poiché il vero scopo è che questo annullarsi di tutto nella verità Divina non si realizzi attraverso un diluvio esteriore, ma che sia l'uomo, piuttosto, grazie al suo servizio, a rivelare nel mondo, nella sua forma attuale, la consapevolezza che la verità Divina abbraccia e avvolge tutta la realtà. Il diluvio diede la forza per fare ciò, ed ora questo lavoro sta a noi, è nelle nostre mani, fino alla perfezione che si rivelerà nei Giorni di Moshiaich, quando tutta la terra sarà piena della "conoscenza di D-O, così come le acque ricoprono la distesa del mare".

(Da *Likutèi Sichòt*, vol. 30, pag. 16)

Lo sapevate?

I nostri Saggi dicono: "Nel posto dove si trova il *baal teshuvà* (la persona che si è pentita ed è tornata a D-O) non può stare il *zadik* perfetto (l'uomo giusto)". Ma come può il *baal teshuvà* trovarsi ad un livello più elevato del *zadik*? Il *zadik* è una persona che non ha mai peccato nella sua vita. La sua vita è stata molto pura ed in essa egli ha continuato ad elevarsi, passando dal bene al bene ancora più grande. Il *baal teshuvà*, invece, ha superato la sua inclinazione al male, e al presente è un esempio di bene. Ma riguardo al passato? La sua vita è stata macchiata dal peccato. Dopo che egli torna a D-O e fa *teshuvà*, D-O cancella tutti quei peccati; è come se essi non fossero mai esistiti. Ma come possiamo

dire che questa persona stia più in alto del *zadik*, una persona che ha dedicato tutta la sua vita alla propria crescita personale? La risposta è che il *zadik* non ha mai affrontato le sfide che si pongono al *baal teshuvà*. Uno *zadik* ha servito sempre D-O e non si è mai sentito lontano da Lui. Il suo amore per D-O si è radicato nella sua natura ed è venuto a far parte della sua personalità. Nonostante questo sia un grande risultato, esso comporta anche una certa limitazione, in quanto le capacità di ogni essere mortale hanno comunque dei limiti. Quando, invece, una persona che si sente completamente tagliata fuori e distante da D-O, si sforza per stabilire un legame con Lui, egli sentirà un sentimento d'amore molto più grande di quello che il *zadik* potrà mai provare. Perché? Poiché si confronta con una sfida interiore. Egli sente di essere separato da D-O, e deve

sforzarsi per ristabilire la connessione. Attraverso questi sforzi, egli attiva la dimensione più profonda dell'amore, che ogni Ebreo possiede nel proprio cuore. È come quando una persona attraversa un'esperienza negativa, ed è proprio questa che gli permette di apprezzare molto di più il positivo. Per esempio, se una persona, che D-O non voglia, ha perso la vista per due o tre anni e poi l'ha riguadagnata, sarà in grado di apprezzare il dono della vista molto più degli altri. Ognuno, quando pensa seriamente al dono della vista, realizza quanto esso sia prezioso. Eppure, in nessun modo egli potrà provare la stessa sensazione di apprezzamento di chi è stato cieco.

(Liberamente tradotto ed elaborato dal libro 'L'approccio chassidico alla gioia' di Rabbi Shlomo Majeski)

Accensione candele

Marcheshvàn

P. Nòach
1-2 / 11

Gerus. 16:14 17:27
Tel Av. 16:29 17:28
Haifa 16:19 17:27
Milano 16:53 17:55
Roma 16:47 17:46
Bologna 16:49 17:52

P. Lech Lechà
8-9 / 11

16:09 17:22
16:23 17:23
16:13 17:22
16:43 17:47
16:38 17:39
16:39 17:43

P. Vayerà
15-16 / 11

Gerus. 16:04 17:18
Tel Av. 16:19 17:19
Haifa 16:09 17:18
Milano 16:35 17:40
Roma 16:32 17:33
Bologna 16:32 17:36

P. Chayè Sarà
22-23 / 11

16:01 17:16
16:16 17:17
16:05 17:15
16:29 17:34
16:26 17:28
16:26 17:30

La 'conversazione' che è superiore alla Torà

“La conversazione dei servi dei patriarchi è più cara a D-O della stessa Torà dei loro figli” (Rashi, Bereshit 24:429)

La *parashà* Chayèi Sarà si dilunga molto nel racconto della missione di Eliezer, il servo di Avraham, a Charàn. I nostri Saggi fanno notare come la Torà, che per trasmettere molti dei suoi fondamenti usa solo poche allusioni, in questo caso ripeta la storia del servo due volte (una al momento dell'accadere dei fatti stessi e un'altra, quando Eliezer li racconta, presentandosi alla famiglia di Rivkà). Da qui, i nostri Saggi hanno imparato che: “La ‘conversazione’ dei servi dei patriarchi è



più cara a D-O della stessa Torà dei loro figli”. Ciò che dicono qui i nostri Saggi richiede una spiegazione: come è possibile, infatti, che la storia della missione del servo di Avraham sia più cara a D-O della santa Torà?! Infatti, persino riguardo alla stessa Torà è noto che, seppure i patriarchi stessi la studiassero, la loro Torà era ad un livello inferiore a quello della Torà che fu data sul Monte Sinai. E qui, invece, viene detto che la ‘conversazione’ dei “servi dei patriarchi”, su argomenti normali, terreni, è più bella della “Torà dei figli”, della Torà che fu data sul Sinai?!

La ‘conversazione’ del Santo, benedetto Egli sia

La cosa sarà più chiara alla luce della spiegazione offerta dalla *Chassidut* a proposito della differenza fra ‘conversazione’ e ‘Torà’ riguardo a D-O, per così dire. Per ‘Torà’ si intende la Torà e i precetti che D-O ha dato, ma c’è anche la ‘conversazione’ di D-O. Le sette espressioni con le quali D-O creò il mondo sono

da considerarsi nei Suoi riguardi come una ‘conversazione’, poiché tutto il mondo è un nulla assoluto rispetto a D-O Stesso, e l’occuparsi della creazione del mondo per Lui è al livello di una ‘conversazione su argomenti comuni’. Questa ‘conversazione’ di D-O deve però svolgersi tutto il tempo, poiché se D-O non continuasse a creare e a

mantenere in esistenza il mondo con la Sua parola, ad ogni istante, esso non esisterebbe. Noi diciamo infatti: “Che rinnova con la Sua benevolenza sempre, ogni giorno, l’opera della creazione”. Affinché D-O pronunci la Sua ‘conversazione’ e dia esistenza al mondo, bisogna che il mondo sia meritevole di ciò, prendendo il ‘conversare’ di D-O a modello del proprio agire.

Dipende da noi

La *mishnà* (Pirkèi Avòt 2:1) che dice: “Sappi cosa c’è sopra di te” è interpretata dal Maghìd di Mezrich come: sappi che tutto ciò che è sopra, viene “da te”, è un risultato delle tue opere e delle tue azioni. Così, anche per quel che ci riguarda, se noi vogliamo che D-O continui a ‘parlare’ e consenta al mondo di esistere, dobbiamo agire noi stessi allo stesso modo: con la ‘conversazione’. Anche per noi vale la differenza fra i due aspetti: c’è il nostro servizio Divino che si basa sullo studio della Torà e sul compimento dei precetti, e c’è quello

che include le nostre occupazioni quotidiane – rappresentato qui dalla ‘conversazione’, come è detto: “ogni tua azione sia per amore del Cielo” (Pirkèi Avòt 2:12), e anche “in ogni tua via, conosciLo” (Proverbi 24:34). La ‘conversazione’ di Eliezer allude al tipo di servizio Divino che abbiamo paragonato alla ‘conversazione’, all’occuparci cioè delle cose quotidiane, ma con l’intenzione di elevarle alla santità. Nonostante le parole di Eliezer riguardassero cose semplici e terrene e fossero rivolte a gente semplice (Lavàn e Betuèl), si poteva tuttavia riconoscere come esse facessero parte della missione per la quale Avraham

lo aveva inviato, come testimoniano le parole con cui Eliezer aprì la ‘conversazione’: “Servo di Avraham sono io”.

Elevare il quotidiano

La Torà ci fa capire qui che il servizio Divino paragonato alla ‘conversazione’, all’occuparsi delle cose di tutti i giorni per amor del Cielo, è addirittura più elevato e importante dello studio della Torà e del compimento dei precetti: “La conversazione dei servi dei patriarchi è più cara a D-O della stessa Torà dei loro figli”. Attraverso questo servizio, noi facciamo sì che anche D-O ‘pronunci’ la Sua ‘conversazione’, che aggiunge vitalità al mondo. Questo occuparsi delle cose quotidiane con la giusta intenzione, anche se a un certo livello è inferiore alla Torà (e per questo è collegata ai “servi dei patriarchi”, al servizio del servo) – è proprio ciò che porta qui in basso la santità Divina e conferisce a tutto il mondo abbondanza di vita.

(Da *Likutèi Sichòt*, vol. 20, pag. 330)

Alla domanda che fu rivolta alla signora Mali B., di Kiriàt Malàchi, se avesse mai avuto contatti col Rebbe di Lubavich, ella sorrise e rispose di avere due figli, nati per merito suo. Ed ecco la storia che raccontò al suo interlocutore. Durante la gravidanza, Mali fu sottoposta per sbaglio a degli esami radiologici. Quando il ginecologo lo venne a sapere, affermò con tono di assoluta certezza che il feto era stato danneggiato dalle radiazioni e consigliò a Mali l'aborto, dato che il figlio che sarebbe venuto al mondo avrebbe avuto una vita solo vegetativa e la sua nascita sarebbe stata una vera condanna sia per lui che per la madre. La donna accettò il responso del medico e prese appuntamento per l'intervento. Nel frattempo, tornò al suo lavoro nella cucina di una *yeshivà* Chabad di Kiriàt Malàchi. Accanto a lei, lavorava una delle donne di Chabad, la signora N., con la quale Mali era entrata in confidenza. Fu così che Mali finì per raccontarle cosa le stava succedendo. Quando la signora N. sentì parlare di aborto, rimase inorridita. Mali non comprese la reazione. Non voleva certo avere un vegetale come figlio! La signora N. la tranquillizzò, allora, e le propose di scrivere al Rebbe. E così fecero. La risposta non si fece attendere: il Rebbe scrisse di non fare l'aborto, assicurando a Mali che avrebbe avuto un bambino sano e normale. Mali, senza sapersi spiegare il perché, pur non sapendo allora chi fosse il Rebbe, dopo aver ricevuto la risposta, capì che quella era la verità e che non c'era nulla da temere. Così annullò l'intervento. La gravidanza proseguì come un incubo, a causa delle pesanti e continue pressioni esercitate dalla famiglia e dai medici, per convincere Mali a riconsiderare la sua decisione. Si sentì dire: "Ma chi è questo Rebbe? È un dottore? Sarà lui a prendersi cura poi del 'vegetale'? Che

diritto ha di rovinarti la vita?" Neppure Mali seppe spiegare da dove trovò le forze di opporsi a tutti. Una sola cosa le era chiara: sarebbe andata col Rebbe fino in fondo! A quel punto, Mali interruppe il suo racconto, per chiamare il nome di un bambino. Pochi secondi dopo, entrò nella stanza un bimbo stupendo, dell'età di sette anni, del tutto



sano e allegro. "Vedi?" disse Mali al suo interlocutore. "Questo è il bambino del Rebbe!" Ora l'interesse per il seguito della storia si fece ancora più vivo. Mali infatti aveva parlato di due bambini. Con emozione, Mali continuò il suo racconto. Dopo un anno e mezzo, aveva avuto un altro figlio, perfettamente sano alla nascita. Dopo un anno, però, il bambino cominciò a piangere ininterrottamente. Secondo la diagnosi dei medici, il piccolo soffriva di meningite e necessitava di un immediato intervento chirurgico, prima che l'infiammazione si estendesse al cervello stesso. Mali questa volta non ebbe dubbi su cosa fosse la prima cosa da fare e, con l'aiuto della signora N., scrisse al Rebbe. Anche questa volta la risposta arrivò presto: "Non fare l'operazione. Completa

guarigione." Mali espresse ai dottori la sua decisione e di nuovo fu il bersaglio di forti e continue pressioni, ma la forza delle parole del Rebbe la accompagnò ad ogni istante, permettendole di restare forte e ferma. La salvezza non tardò ad arrivare. Dopo dieci giorni, il bimbo cominciò a migliorare, fino a rafforzarsi e a ristabilirsi completamente. A quel punto i medici ammisero di essersi sbagliati, nella loro diagnosi. Si era trattato infatti solo di un virus, e se avessero operato il piccolo, lo avrebbero messo in pericolo di vita! Grazie a D-O, Mali aveva ascoltato le parole del Rebbe! Ancora un particolare su questa seconda parte della storia, raccontato questa volta dal marito. Nella sua lettera, il Rebbe aveva scritto anche di far controllare i *tefillin*. Il controllo rivelò che i *tefillin* erano inadatti all'uso. Subito il marito decise di comprare nuovi *tefillin* e, questa volta, di alta qualità, nonostante che la loro situazione economica non lo permettesse. Al venditore, egli diede un assegno postdatato, nella speranza di un miracolo, poiché per via naturale non c'era alcuna possibilità che quella somma si trovasse nel suo conto in banca, al momento dovuto. Quando arrivò la data della scadenza dell'assegno, egli andò in banca, per vedere cosa si potesse fare. Con sua grandissima sorpresa, scoprì che l'assegno era coperto, grazie ad una somma quasi uguale a quella dell'assegno stesso, che era entrata il giorno precedente! L'impiegato di banca al quale chiese da dove venisse quella somma, non seppe cosa rispondere. Dopo alcuni giorni di ricerca, venne fuori che, dopo un ritardo di alcuni anni, gli erano stati versati sul conto i soldi del congedo dall'esercito, e tutto ciò esattamente nel momento giusto e con la somma sufficiente per poter seguire le istruzioni del Rebbe!

L'abbandono a D-O (brani tratti da "I doveri del cuore" di Bahya Ibn Pakuda)

Nei confronti del mondo, l'abbandonarsi completamente (a D-O con totale fiducia) dà al cuore il riposo dalle angosce mondane, libera dall'agitazione dell'anima e dalla sofferenza dei desideri inappagati; dà la calma, la quiete, la pace. Colui che si abbandona completamente è benedetto da D-O, come un albero piantato in riva alle acque, che stende le sue radici verso la corrente. L'abbandono a D-O impedisce all'anima di deviare in sentieri lontani che logorano il corpo e abbreviano la vita. Nel cammino, infatti, le forze si consumano e l'uomo avanza verso la morte. Poco dopo la sua conversione, un asceta se ne andò in un

paese lontano, in cerca di sostentamento. Vedendo un idolatra vicino alla città verso la quale si stava dirigendo, gli disse: "A quale grado di accecamento e di stoltezza siete dunque ridotti, per adorare delle immagini!" L'adoratore del fuoco replicò: "Chi adori tu?" "Io adoro il Creatore, il Potente, il Sostentatore, l'Unico, Colui Che fa sussistere, l'Incomparabile." "Ma i tuoi atti contraddicono le tue parole!" "In cosa mai?" "Se tu dicessi il vero, il tuo D-O ti avrebbe sostentato nel tuo paese come ti nutre qui e tu non ti saresti preoccupato di venire in una terra così lontana." L'asceta rimase senza risposta e ritornò quindi verso la sua città, da cui

non uscì più.

Colui che si abbandona completamente, sa che il Creatore benedetto dispone della sua vita per il meglio e sceglie ciò che è bene per lui, meglio di quanto saprebbe fare egli stesso. L'abbandonarsi a D-O, infine, dà la gioia in tutte le situazioni in cui Egli vuole porre l'uomo, anche se fossero contrarie alla sua tendenza naturale. Esso dà la certezza che in ogni cosa D-O non ci fa che del bene, come una madre che allatta il proprio figlio, lo lava e lo avvolge nelle fasce, malgrado le sue grida.

I tefillin del nonno

Il tema di un bambino della scuola ebraica, in America: "Quando mio padre studiava all'università, volle comprare a mio nonno un nuovo paio di *tefillin*. Non aveva però abbastanza denaro, per cui chiese alla sua unica sorella se potesse aiutarlo. Sua sorella aveva risparmiato dei soldi, per poter riparare un'ammaccatura sulla carrozzeria della propria automobile, ma acconsentì con gioia a dargli i suoi risparmi, per aiutarlo a comprare i *tefillin* per mio nonno. Ella sentì che questa era la via giusta per dimostrare il loro amore per il padre. Dopo aver

comprato i *tefillin*, li portarono insieme a casa dei loro genitori. Poi, mia zia andò a trovare una sua amica, spinta dal desiderio di confidare a qualcuno la bella sensazione che aveva provato nel rinunciare a riparare la macchina, per comprare i *tefillin* per il padre. Quando uscì dalla casa dell'amica, scoprì che qualcuno aveva urtato la sua automobile, provocando un'ammaccatura ancora più grande, proprio là dove si trovava la precedente. La riparazione sarebbe costata ora molto di più, e a lei non era rimasto niente! Quando si avvicinò di più alla macchina per controllare il danno, scoprì un biglietto lasciato dal conducente dell'auto che l'aveva urtata. Egli si scusava per quel che era successo,

e lasciava il suo numero e i dati dell'assicurazione, che avrebbe ripagato tutti i danni. Mia zia non avrebbe dovuto pagare niente! In conclusione: mio nonno ricevette dei *tefillin* nuovi, mia zia ricevette la macchina come nuova e tutti riceverono molto su cui riflettere!"



L'angolo dell'halachà

Regole riguardanti i brani *mashiv ha ruach* e *tal umatàr*

D'inverno si comincia a dire, dalla preghiera di *mussàf* di Shemini Azèret, *mashiv ha ruach umorid haghèshem* / fai spirare il vento e scendere la pioggia. Questa frase viene recitata fino alla funzione di *mussàf* del primo giorno di Pèsach.

Si comincia a dire *tal umatàr* nella preghiera della sera del sessantesimo giorno dopo la *tekufà* di Tishrèi, che viene a cadere sempre il 5 o il 6 di dicembre, e si prosegue a ricordarlo sino a Pèsach. (La *tekufà* di Tishrèi segna l'inizio della terza stagione. L'anno ebraico è suddiviso in quattro periodi uguali / *tekufòt*. Ogni ciclo, o *tekufà*, consiste in 91 giorni e sette ore e mezza. I quattro cicli sono: *tekufàt* Nissàn, equinozio di primavera, *tekufàt* Tamùz, solstizio d'estate, *tekufàt* Tishrèi, equinozio autunnale, e *tekufàt* Tevèt, solstizio

d'inverno. Quanto sopra vale solo nella diaspora. In Terra d'Israele, la preghiera per la pioggia si aggiunge a partire dal settimo giorno del mese di Marcheshvàn. Per coloro che vivono nell'emisfero meridionale, esiste il problema se nelle loro preghiere debbano o no richiedere la pioggia nei termini suddetti).

Chi non è sicuro di aver detto *mashiv haruach* e ciò accade trenta giorni dopo (dal momento in cui si è cominciato a recitarlo), il che significa che ha già pregato per novanta volte come si deve, gli sarà attribuita la *chazakà* / presunzione di aver pregato in modo corretto anche in questa circostanza. Nel caso in cui, però, il dubbio gli sorga entro i primi trenta giorni, dovrà ricominciare dall'inizio tutte le "diciotto benedizioni". Lo stesso vale per *tal umatàr* e se si è in dubbio di averlo nominato, dopo già averlo detto come si deve per novanta *tefillòt*, ci si baserà sulla *chazakà* che anche adesso si abbia pregato correttamente; prima di questo limite, però, si dovrà tornare a recitare l'*amidà* d'accapo.

Integrità di Erez Israel (citazioni del Rebbe)



"Dal momento che così è detto nella Torà, la Torà eterna... è evidente quindi, che il fatto che la Terra d'Israele nella sua interezza appartenga al Popolo d'Israele nella sua interezza, è un dato di fatto, vero ed eterno." (Vigilia di Shemini Azèret, 5742)

Per saperne di più

**Vuoi scoprire la Chassidùt?
Vuoi entrare nel mondo dei segreti della Torà?
Oggi puoi!
Al telefono o via 'skype'
"Studiamo insieme!"
(00972-) 054-5707895**

Per tutte le informazioni riguardanti l'Italia :
attività, Igrot Kodesh, ecc.
0039-02-45480891

Puoi contattare il Beit Chabad degli Italiani in Israele, per tutte le informazioni concernenti lezioni, avvenimenti vari, Igrot Kodesh, ecc. chiamando il 054-5707895

Per Igrot Kodesh in lingua Ebraica :
03-6584633

Vivere la Gheula
Oggi si può!

Continua a seguirci
www.viverelagheula.net

Menu